

SABATO
16
GIUGNO
1973

Lire 50

LOTTA CONTINUA



La lira va a picco, e si trascina dietro i salari, mentre profitti e speculazioni salgono vertiginosamente alle stelle

Corsa alla speculazione finanziaria e ripresa « drogata » dei profitti, pressioni internazionali e interne per ricattare il PSI e i sindacati e, soprattutto, la precisa volontà politica di colpire, con la rapina sui salari, la forza della classe operaia: sono questi gli elementi convergenti di un quadro gravissimo, che dimostra l'assurdità delle distinzioni fra « profitti » e « rendite », fra il capitalismo buono e quello cattivo.

La lotta operaia per l'aumento dei salari alla testa di una lotta di tutto il proletariato per garantire il diritto alla vita dei disoccupati, dei sottoccupati, dei pensionati, nel nord e nel sud, e per ridurre i prezzi dei generi alimentari, della casa, dei servizi, è la condizione materiale e politica per l'esistenza e la crescita del movimento di classe. Preparare questa lotta è il compito di oggi; realizzarla e farla vincere è l'appuntamento per l'autunno.

La svalutazione della lira precipita selvaggiamente: nella giornata di giovedì, si è superato il 30% nei confronti delle monete europee, e la lira ha raggiunto un livello pauroso di svalutazione anche rispetto al dollaro, nonostante che sia stato anch'esso drasticamente svalutato.

L'effetto sostanziale di questo crollo è un incremento proporzionale del caro vita a spese del salario.

Tutto lascia pensare che la svalutazione, che è proceduta a picco da quattro mesi a questa parte, non abbia affatto toccato il fondo, e che passerà ancora del tempo prima che il processo « naturale » della speculazione blocchi o inverta la sua tendenza. Il « crollo » di giovedì — oltre il 4% di perdita in un solo giorno — non segna dunque il punto più basso. I commenti a questo ritmo di svalutazione hanno un tono catastrofico quanto ipocrita (si va dal « panico » all'« ultima difesa ») e sottolineano il fatto che, per la prima volta, Carli e la Banca d'Italia non hanno fatto niente per sostenere il corso della lira.

Lo stesso Carli, nella sua relazione di fine maggio, riferendo delle misure di sostegno adottate in momenti di più acuta pressione della lira, aveva dichiarato che in futuro analoghi interventi sarebbero stati impossibili, e oggi ripete di non poter più attingere alle riserve valutarie. D'altra parte, soprattutto dal PSI e dal PCI, si rimprovera a Carli il suo disimpegno, attribuendogli non una ragione di necessità bensì un'intenzionalità politica: L'Avanti! chiede di chiudere i mercati dei cambi per congelare la situazione fino alla formazione del nuovo governo. È difficile pensare che Carli dica la verità, quando afferma di non poter prendere alcun provvedimento; ma è anche, al punto cui sono le cose, almeno discutibile la opinione che le autorità monetarie e governative tengano interamente sotto controllo la situazione.

Al contrario, l'andamento selvaggio

della svalutazione, voluto dal governo Andreotti, rischia di compromettere parzialmente o totalmente l'efficacia di future misure politiche di qualunque genere. È indubbio che il crollo della lira in queste proporzioni va messo in relazione alla particolare situazione politica, e alla formazione del governo di centro-sinistra. Non solo nel senso di un'accelerazione dell'inflazione che consenta di raggiungere i massimi effetti prima che qualche contromisura venga adottata. Ma anche nel senso più preciso di spingere all'estremo il clima da « salvezza della patria », e la pressione diretta sul PSI, e, indiretta, ma ancora più importante, sui sindacati. La sortita di Malagodi, che ha fatto un appello all'unità « pentapartitica » per difendere la lira, è un episodio di pura comicità.

Più serio è invece l'atteggiamento della Banca d'Italia, in cui si mescola tanto l'influenza diretta del defunto, ma operante, governo Andreotti (è la stessa Stampa di Agnelli che gli attribuisce, a questo proposito, « abdicazioni di responsabilità non prive di qualche misura di dispetto ») quanto una « politica » autonoma dello stesso governatore, volta a condizionare gli sviluppi futuri. Che Carli abbia o no voglia di dimettersi, come si dice, non si può certo pensare che il suo atteggiamento nella crisi in corso dipenda da una privata pigrizia (vedi su questo l'articolo in seconda pagina).

Intanto, la minaccia di una stretta creditizia, che frenerebbe l'inflazione a spese della ripresa produttiva e dell'occupazione, che ancora una settimana fa Colombo prospettava come « ultima risorsa quando ogni altra ipotesi dovesse risultare vanificata e le sorti del paese dovessero quindi apparire compromesse », viene raccolta in termini più insistenti e immediati. Il Corriere della Sera auspica una « moderatissima stretta ».

Comunque sia, il quadro chiaro

della realtà è quello di un caro vita galoppante, che c'è e resterà, e cioè di una riduzione spaventosa dei salari reali per gli operai e del potere d'acquisto dei pensionati, dei disoccupati, di tutti i proletari che vivono con un reddito da lavoro. Quando anche si rendesse ufficiale la svalutazione selvaggia, dopo che essa abbia raggiunto il suo fondo, e si riportasse la lira a una fluttuazione ordinata con le altre monete europee (nella Comunità Economica europea si minacciano contro misure a danno delle esportazioni italiane) la rapina sui salari resterebbe, e magari le si assommerebbero gli effetti di provvedimenti di deflazione, e cioè un balzo in avanti della disoccupazione. È in una situazione di questo genere che sta per essere varato il centro-sinistra: è su questi rigidi binari che si chiama il PSI al governo, e i sindacati a una « responsabilità complessiva », cioè alla linea del blocco salariale. In questo quadro, il crollo della lira è come il calcio sul maccheroni nella ricattatoria « trattativa » col PSI: prendere o lasciare, e senza perdere tempo! Il PSI e i sindacati sono chiamati sbrigativamente a cavare dal fuoco le castagne lasciate da Andreotti a Malagodi: e le castagne si sono fatte così bollenti che chiunque tenti di maneggiarle può solo bruciarsi le mani. E cioè, molto semplicemente, assumersi la responsabilità di un'operazione tesa ad affamare e ricacciare indietro politicamente la classe operaia. Sul piano istituzionale, questo ricatto non può che funzionare, e non prevede alternative. Sul piano di rapporti di forza tra le classi, è tutt'altra questione.

È, ancora una volta, la questione di una lotta proletaria per il reddito, contro i prezzi, diretta dalla lotta operaia per l'aumento del salario. A questa sono affidate le sorti del movimento di classe e dell'organizzazione rivoluzionaria in Italia, ed è un

appuntamento che riguarda il prossimo autunno.

Il più immediato effetto istituzionale della caduta della lira sarà, probabilmente, un'accelerazione « guidata » della trattativa per il governo. Leri De Martino, dopo aver parlato del « nuovo » meccanismo di sviluppo, ha molto più concretamente affermato la disponibilità del PSI a entrare subito nel governo, chiamando in causa « una oggi più indispensabile che mai lotta con il tempo ». Nello stesso senso continua a premere il PCI. Per Barca, al di fuori di « una nuova linea economica », « qualsiasi misura sarebbe effimera e lascerebbe la lira esposta a tutte le manovre di origine internazionale e di origine interna ». Più realisticamente, Landolfi, del PSI, ha detto che « la chiusura della fluttuazione è condizione necessaria per una nuova linea di governo, che non voglia vedere nei socialisti i gestori malaccorti e impopolari della più pesante svalutazione della nostra storia ». Il problema che Landolfi vuole risolvere (ed è comprensibile) è quello della « polarità » dei « socialisti »: ma come la mettiamo con quell'altro piccolo problema, che consiste nel dimezzamento già realizzato del potere d'acquisto del « popolo »?

COMITATO NAZIONALE

È convocato sabato 16 e domenica 17 giugno. All'ordine del giorno le proposte per la lotta sui prezzi e sul salario in relazione alla situazione economica, l'esame della situazione politica e governativa dopo il congresso DC.

I compagni sono pregati di venire in via Dandolo 10, entro le ore 14.

IL CALMIERE IN AMERICA

Col discorso televisivo nel quale Nixon ha annunciato l'introduzione di un blocco dei prezzi al dettaglio della durata di sessanta giorni, blocco che non comprende salari dividendi e prezzi agricoli, la « nixonomia », la politica economica di Nixon, è entrata nella sua fase numero 4.

La fase uno, che cominciò il 15 agosto 1971 e finì a metà dicembre, consistette in un blocco generalizzato di prezzi e salari; la fase due, che durò fino al gennaio scorso (e fu la vera fase di ripresa) fu caratterizzata dal controllo, su tutti gli aumenti di prezzi e salari, di un « pay board », consiglio delle paghe, tripartito, e cioè composto da rappresentanti di governo, padroni, sindacati; la fase tre, che si è conclusa col discorso di mercoledì sera, doveva essere la fase dell'autocontrollo, nella quale le compagnie avrebbero dovuto aumentare i prezzi, di norma, di non più del 1,5% e i salari sarebbero dovuti salire di non più del 5,5% all'anno (in misura pari cioè al presunto aumento della produttività), senza però che di fatto tali limiti fossero garantiti da alcuna autorità.

Le misure del 13 giugno nascono dal fallimento totale della fase tre, che ha visto la crescita dei saggi di profitto più veloce della storia americana; ma anche la più rapida spinta inflazionistica. Che Nixon avrebbe preso qualche provvedimento antinflazionistico era certo da mesi. Ma una mossa di questo genere non era la più attesa; riproponendo, almeno in parte, un ritorno alla fase uno, la sconfitta della fase tre viene ufficialmente ammessa, e viene quindi ammessa l'incapacità di autoregolamentazione delle forze di mercato, tanto è vero che Nixon ha sentito il bisogno di mettere le mani avanti, sia ribadendo che « l'economia americana è la più libera del mondo » sia an-

nunciando che alla fase quattro seguirà una fase cinque (che si potrebbe chiamare due-bis) di controlli rigidi su prezzi e salari, e poi una fase sei che vedrà il ritorno al libero gioco del mercato; il che, dopo che si è visto cosa ha combinato il libero mercato negli ultimi sei mesi, sembra quasi una presa in giro. (In realtà lo annuncio delle fasi successive alla presente ha più che altro una finalità propagandistica: fare immaginare la esistenza di un piano là dove c'è invece il vuoto e l'empirismo più assoluto).

Come mai Nixon, nemico numero uno dei proletari del mondo, ha deciso di escludere i salari dal blocco?

Schematizzando al massimo, se ne possono intravedere due ragioni. La prima, di breve periodo, è legata al fatto che gli USA vivono in piena stagione contrattuale. Per ora le cose sono andate molto lisce per il capitale, nel senso che salvo qualche lotta interessante tra i minatori e una di un certo rilievo alla Goodyear, una fabbrica di gomma, molti contratti sono già stati firmati senza scioperi o con scioperi simbolici.

Quello dell'auto è però il che aspetta, a settembre, e non è affatto detto che sia altrettanto pacifico; in ogni caso, il blocco dei salari in questo momento avrebbe rischiato: a) di non essere comunque rispettato; tutte le rivendicazioni salariali vengono poste in America, normalmente, al momento del contratto, e nessun sindacato, a meno di perdere totalmente quel po' di taccia che gli resta, avrebbe potuto rinunciarvi; b) di vedere esplodere, come si anticipava durante la fase due e purtroppo non si è verificata finora, una serie di quelle rivendicazioni normative alle quali il sindacato americano è sempre stato refrattario; c) di far trasformare in uno

(Continua a pag. 4)

LE SEDUZIONI PROIBITE DEL GOVERNATORE CARLI

L'analisi di Carli

Nella relazione annuale di Carli vi è un'analisi efficace delle contraddizioni profonde nelle quali si trova oggi l'economia italiana, e vi sono anche le indicazioni altrettanto contraddittorie alla classe politica dirigente riguardanti le iniziative ritenute necessarie per fronteggiare la situazione. Sia l'analisi, sia le indicazioni operative sono in verità assai velate ed espresse con riserve ed estrema cautela al fine di evitare nell'opinione pubblica le preoccupazioni che potrebbero accelerare esiti catastrofici. Cerchiamo perciò di rendere evidenti tutte le implicazioni contenute nel discorso di Carli.

L'Italia attraverso una crisi economica della quale sono responsabili « comportamenti ai quali hanno partecipato tutti i gruppi sociali e che sono stati assecondati dalle politiche condotte negli anni passati ». La classe operaia dal '69 ha mutato radicalmente con le lotte i rapporti di potere nelle fabbriche e ha ottenuto sostanziali aumenti del salario. I padroni hanno reagito a questa situazione contraendo gli investimenti. Così che oltre alla diminuzione dei profitti per unità di prodotto, dovuta all'aumento dei « costi di lavoro », vi è stata una più grave diminuzione dei profitti totali, dovuta anche alla flessione degli investimenti.

Soltanto l'intervento dello stato avrebbe potuto compensare, attraverso la spesa pubblica il moto di domanda generato dalla riduzione degli investimenti, ma ciò non è avvenuto per l'inefficienza del governo. D'altro lato l'aumento del salario non si traduceva in un aumento della domanda per beni di consumo, ma in un aumento dei prezzi che favoriva i ceti commerciali parassitari. Infatti, come ricorda Carli, all'inizio del '72 il grado di utilizzazione degli impianti era basso (cosa che ha contribuito anch'essa a diminuire il profitto per unità di prodotto, aumentando i costi generali per unità di prodotto) e perciò i prezzi all'ingrosso aumentavano lentamente, mentre i prezzi al minuto salivano rapidamente trasferendo nelle tasche dei redditi (commercianti e proprietari di case) gli aumenti del costo del salario.

La svalutazione

Davanti a questa situazione l'unica politica economica ritenuta possibile dal governatore della Banca d'Italia è stata quella di favorire le esportazioni.

L'unico sbocco della produzione industriale italiana, che aveva perso il mercato interno essa poteva essere competitiva grazie al modesto aumento dei prezzi all'ingrosso. Sono stati fatti allora una serie di tentativi per provocare una svalutazione della lira o evitare una sua eventuale rivalutazione, tentativi che hanno avuto successo all'inizio del '73 grazie alla situazione di caos in cui si trovava il sistema monetario internazionale; ciò ha permesso agli esportatori di lucrare maggiori profitti per le merci da loro vendute all'estero; per ogni marco ricavato con la vendita di prodotti italiani in Germania, si ottengono oggi oltre 200 lire mentre ieri se ne

ottenevano soltanto 180; tuttavia in seguito alla svalutazione della lira i prezzi delle importazioni aumentano e poiché l'Italia importa molti generi alimentari, la svalutazione provoca una diminuzione del salario reale degli operai.

Il ristagno della domanda interna e l'aggiungimento fittizio dell'economia italiana all'economia internazionale, anch'essa in profonda crisi, ha creato però una situazione assai preoccupante.

L'economia internazionale è passata da un regime di cambi fissi a un regime di cambi fluttuanti e la lira stessa come si sa ha un cambio con le altre monete che varia in base alla domanda e all'offerta. Cosa vuole dire ciò? Se arrivano in Italia dollari, o marchi essi vorranno cambiarsi con lire, e allora la domanda di lire aumenta e la lira aumenta di valore rispetto al dollaro o al marco, ossia si rivaluta; se invece sono le lire che cercano di cambiarsi con marchi o dollari, sarà l'offerta di lire che aumenta e perciò la lira diminuisce di valore rispetto al marco e al dollaro, ossia si svaluta. Per favorire le esportazioni e gonfiare i profitti degli esportatori bisogna conservare la lira svalutata ossia bisogna fare in modo che le lire se ne vadano dall'Italia e che dollari o marchi o altre monete non siano tentati a venire in Italia; bisogna cioè fare una politica di espansione del credito, ossia bisogna tenere bassi i saggi dell'interesse per evitare che i capitali stranieri vengano in Italia e, acquistando lire, rivalutino la lira e creino così difficoltà per gli esportatori italiani.

L'espansione del credito è inoltre una condizione necessaria della ripresa produttiva: se le banche non prestano i soldi ai capitalisti, i capitalisti non investono, cioè non comprano macchine e materie prime e non assumono lavoratori per ampliare l'attività produttiva. La Banca d'Italia ha perciò tenuto bassi i saggi dell'interesse e ha fatto in modo che le banche concedessero con facilità crediti ai capitalisti. La conseguenza di tutto ciò è stata tuttavia assai singolare, le esportazioni sono aumentate costituendo come sempre, lo sbocco della produzione italiana; mentre, per quanto riguarda il mercato interno, vi è stata una ripresa produttiva di carattere speculativo. Cos'è infatti avvenuto? I capitalisti aspettandosi un aumento molto forte dei prezzi interni e internazionali, hanno preso ad accumulare scorte di merci ricorrendo al credito delle banche, fiduciosi di poter restituire i soldi alle banche in futuro quando i prezzi saranno ancora aumentati, e perciò il denaro varrà meno.

Hanno allora aumentato la domanda di prodotti di ogni genere provocando una ripresa produttiva. Tuttavia essi potranno restituire i soldi alle banche se riusciranno a vendere le scorte che ora accumulano e ciò può avvenire soltanto a due condizioni. Prima: se si verifica una grande espansione del commercio internazionale che possa far aumentare sensibilmente le esportazioni italiane; cosa assolutamente impossibile data la crisi dell'economia internazionale e lo approssimarsi di una guerra commerciale. Seconda: se vi è un sostanziale aumento degli investimenti interni pubblici o privati.

La crisi è finita?

Le indicazioni che si possono trarre dalla relazione di Carli non prevedono certo un aumento degli investimenti. Al di là dell'aumento delle scorte, stimolato dall'inflazione, l'espansione del credito si è risolta soltanto in un'esportazione di capitali: circostanza che contribuisce a mantenere il cambio favorevole agli esportatori italiani, ma d'altro lato sottopone le riserve di valuta estera a una pressione continua che può da un momento all'altro comportare un crollo della lira che minaccerebbe la convertibilità di essa nelle altre monete e quindi provocherebbe la crisi del commercio estero italiano.

Gli investimenti totali nel 1972 sono diminuiti del 3 per cento a causa del fallimento di una serie di piccole imprese e a causa della politica condotta dalle medie e grandi imprese. Queste ultime, a detta di Carli stesso, si sono limitate a rinnovare gli impianti in modo tale da far fronte alla grande offensiva operaia scatenata dal 1969; ossia esse hanno ridotto l'occupazione e sono passate a un'organizzazione del lavoro più adatta a contrastare la combattività degli operai nelle fabbriche. Gli investimenti pubblici, d'altro lato, non sono evidentemente riusciti a compensare la contrazione degli investimenti privati.



Siamo perciò tutt'altro che fuori dalla crisi.

La ripresa produttiva non è e non sarà risolutiva, secondo Carli, a meno che non intervengano mutamenti sostanziali nella macchina dello stato, nel comportamento delle forze politiche, nell'atteggiamento e nella pratica dei sindacati, se non si costruisce una risposta adeguata al polcentrismo reale dell'economia.

E' chiaro che nei temi generali, la relazione che è abbastanza dettagliata nella descrizione delle operazioni tecniche adottate per contenere l'afflusso di riserve, diventa povera di fatti e ricca di valutazioni.

La proposta politica

Una proposta politica cioè più che un'analisi o una dichiarazione di intenti da parte del governatore. Ed è rivolta alle forze politiche.

L'immagine della situazione che Carli rende a prospettare è quella di un paese scosso da tensioni sociali reali e in fondo positive — « l'ondata rivendicativa [si estendeva] alla ricerca di mutamenti profondi nell'ordinamento sociale talora confusa ma non priva di seduzione » — che però ha superato in qualche modo, o potrebbe superare, le sue difficoltà economiche se non ne fosse impedito dalla inefficienza, dagli sperperi, dalla corruzione della sua classe politica, nessuno escluso, e dalla sua macchina amministrativa. (« Ancora una volta è apparso che la politica economica seguita nel nostro paese preferisce mantenere una condizione generalizzata di sofferenza per il sistema produttivo, promuovendo di tempo in tempo interventi miserocordiosi, atti a conquistare gratitudine alle arciconfraternite che li compiono »).

E quali sono i rimedi proposti? Sostanzialmente quelli già delineati nella parte conclusiva della relazione dell'anno scorso, con la differenza che allora il clima politico sembrava avverso alle proposte del governatore, che suonavano quindi quasi di rottura, mentre ora si collocano al centro del filone portante della politica italiana, tra la proposta emersa dal congresso democristiano e quella comunista.

1) I sindacati e le forze politiche devono smettere di proteggere interessi settoriali e collaborare al buon andamento dell'economia. In particolare i sindacati « dalla gestione della conflittualità devono passare alla partecipazione nella gestione dell'economia ». Per fortuna « dai modi nei quali si sono svolte le trattative e le stesse astensioni dal lavoro sono emerse, rispetto al 1969, una maggiore capacità rappresentativa delle organizzazioni sindacali, e in ambedue le parti in causa una responsabile presa di coscienza dei problemi attinenti al complesso della realtà aziendale ».

2) La riconferma e l'ampliamento delle funzioni del settore privato dell'economia. (Carli dice: cessazione dell'« atteggiamento di ostilità » nei suoi confronti). Quindi rilancio dell'efficienza e dei profitti e sgravio generalizzato di tutte le aziende (non solo metalmeccaniche e chimiche) dagli oneri sociali o parte di essi.

3) Stretta integrazione dell'economia internazionale e rilancio delle esportazioni sulla base della conquistata capacità di concorrenza dell'industria italiana.

4) Creazione di organi e fondi monetari europei, attualmente impossibili per lo squilibrio tra aree sviluppate e depresse, ma in prospettiva pos-

sibili, qualora le misure precedenti vengano applicate e risultino efficaci.

E' una catena di provvedimenti apparentemente logica, che sembra una riproposta autorevole delle tesi di Giorgio Amendola.

E le sue contraddizioni

Ci limiteremo a far rilevare qualche contraddizione e a sottolineare qualche punto elegantemente sorvolato o nascosto dietro l'apparente omaggio alla « esigenza di innovazioni radicali ».

1) La premessa di tutto è ancora una volta come l'anno scorso, la compressione dei salari reali. E' l'aumento dei salari reali che ha innescato la crisi ed è la loro contrazione che nei disegni di Carli (avallati da quanti non vogliono porre problemi di aumenti salariali in questa fase) è destinata a concluderla. E' vero che si parla di sgravio delle aziende, di riforma dello stato, ma questi provvedimenti, qualora vengano intrapresi sul serio, e abbiamo motivo di dubitare, sono provvedimenti lenti, mentre l'inflazione è un fenomeno rapido che ha già operato. E' vero che Carli ci elenca una bella serie di cifre per dimostrarci che lui i provvedimenti li ha presi per far fronte a 3.000 miliardi di lire che si presentavano per essere cambiati, ma quali che siano state le sue intenzioni (chissà perché si era diffusa la convinzione che ci sarebbe stata la svalutazione?) l'effetto netto è lo stesso. I costi salgono, i profitti salgono, i salari reali diminuiscono. Come alleanza tra capitale e lavoro è un po' squilibrata.

2) Il discorso sull'impresa pubblica è contraddittorio. E' vero che l'impresa pubblica è ormai soprattutto inefficienza e corruzione, con i mali del capitalismo e quelli della burocrazia concentrati. E sarebbe ora che la sinistra ne prendesse finalmente atto. Ma l'alternativa ad essa non è certo l'impresa privata, che ci vive ormai in stretta simbiosi. E poi perché si dice che invece l'investimento pubblico e non funziona, quando invece ha proprio lì le punte massime di inefficienza? E' vero che lo dice anche la sinistra, ma questo non lo rende meno falso. Viene il giustificato sospetto che qui si voglia non tanto colpire la corruzione o la rendita, quanto soprattutto e solo rilanciare i profitti. Per cui dove non c'è impresa privata da difendere vada pure l'impresa pubblica, quale che ne sia la natura.

3) La creazione degli organi monetari sovranazionali ripropone drammaticamente il problema dell'internazionalismo operaio. E' una osservazione non nuova, ma sempre pertinente. L'unico motivo per cui non è addirittura prioritaria è che tutta l'operazione di integrazione internazionale è dopo tutto poco credibile.

Senza contare che in questa proposta, come in quella di Amendola, quando si parla di adeguamento al livello europeo si pensa senz'altro e naturalmente all'area forte, industrializzata, di questo paese.

Per il sud evidentemente è un altro discorso. Lì non si sono fatti e non si faranno mai prodotti competitivi. E allora un po' di investimento pubblico basta a fini assistenziali.

Insomma il governatore accetta altre Battipaglie, ma non vuole più autunni caldi. Crediamo di poterlo prevedere, e senza gioia.

Resta alla sinistra il compito di liberare dalla « confusione » quella « ricerca di mutamenti profondi, non priva di seduzione », come dice il governatore.

INTERVISTA CON UN COMPAGNO AVANGUARDIA DI DI LOTTA NELLE CARCERI

Perché lottiamo per l'abolizione della recidiva

PISA, 15 giugno

Quanti anni ti sei fatto in carcere e quando sei divenuto compagno?

Ho scontato 7 anni di carcere per furti commessi da minorenni. Mio padre non l'ho mai conosciuto perché se l'è svignata dopo che ero nato io. A 10 anni sono stato messo in un collegio di suore dove ci sono rimasto 3 anni. Collegio meschinello dove le suore si erano arrogate il diritto di fare di noi figli di peccatori, gli espiatori delle colpe dei poveri. A 13 anni sono ritornato ad abitare con mia madre a Primavalle. Qui i ragazzi come me già rubavano le biciclette e la frutta esposta fuori dai negozi. Di giorno facevo il servitore in un negozio di pescivendolo e la sera andavo con le bande dei ragazzi a rubacchiare qua e là. Una volta noi ragazzi picchiamo un poliziotto e così io per la prima volta conobbi il carcere di Porta Portese. Intanto le piccole denunce per furto e oltraggio si accumulavano negli uffici dei giudici romani. A 18 anni mi arrestarono e mi condannarono per furti e oltraggi a 9 anni di carcere. Dopo i primi mesi di arresto e cioè dopo il processo, fui trasferito al penale di Campobasso.

Era la prima volta che andavo in un penale, avevo girato carceri come Pescara e Potenza, ma in altri tempi. Qui invece incontrai gente con condanne come 25 anni e l'ergastolo, gente abbruttita e trasformata in spie e ruffiani, altri che giravano armati e che non ci pensavano due volte ad accoltellarti per nulla. Fu il che mi capitò tra le mani un libro sulla rivoluzione russa di Trotsky. Cominciai così a leggere un po' di tutto e l'interesse crebbe sempre di più, orientandomi soprattutto sui libri socialisti che mi restavano molto difficili da comprendere. Intanto giungevano gli echi delle lotte che si svolgevano nelle carceri del nord e la cosa mi incuriosiva molto, per quel poco di notizie che riuscivo ad avere.

Cominciammo a parlarne tra noi, eravamo in pochi, ma l'argomento lo sentivamo fino in fondo. La crescita avveniva man mano, la visione del mondo e della vita non era più la

medesima. Divenne sempre più chiaro dentro di me chi dovevo essere e le cose che dovevo fare: cioè divenire una avanguardia comunista delle lotte nei carceri.

Partendo dalla piattaforma rivendicativa che i detenuti portano avanti nelle loro lotte, potresti chiarire il punto dell'abolizione della recidiva?

Gli paesi occidentali, attraverso la sua apparente obiettività di applicazione, maschera il carattere di classe della giustizia. Essa colpisce, cioè viene applicata soltanto nei confronti dei poveracci.

Ma spiego: la recidiva è un aumento della pena che viene applicato a tutti coloro che in precedenza hanno altri reati della stessa natura. Dunque dice: la legge è uguale per tutti, e invece tutti sanno che il recidivo è soltanto il poveraccio, perché il ricio in carcere, se mai accade, ci viene una volta sola, vedi Riva, Bazan, i responsabili delle 2000 morti bianche del Vajont etc., perché una speculazione economica basta a rivalutarlo. Io che ho una lunga esperienza di carcere, non ho mai conosciuto né saputo altri che conoscessero un benestante recidivo; però la giustizia borghese dice di colpire indifferente il ricco e il povero! Il codice non risparmia nessuno e va bene. Ma la recidiva non colpisce mai i benestanti, ma soltanto i poveracci, allora io dico che questo obiettivo della piattaforma rivendicativa dei detenuti è uno degli obiettivi più altamente politici perché mette in luce il carattere classista della giustizia borghese.

Sapresti, partendo da un esempio pratico di violazione della legge, spiegare la dinamica della sua applicazione?

Certo. Prendo il reato di furto, che è quello che personalmente conosco meglio. Se uno ruba una macchina è punibile con la reclusione che va da tre a 10 anni. La recidiva viene applicata in supplemento alla pena base (è nella facoltà del giudice di stabilire la pena base nella misura che va dai tre ai 10 anni, aumentando questa di un terzo e della metà).

Con quale criterio viene applicata la pena base?

In base alla pericolosità dell'individuo, che si deduce soprattutto dai suoi trascorsi penali: e allora se per un poveraccio incensurato o per un borghese che incensurato lo è sempre, si applica la pena base della misura del minimo, cioè di 3 anni, per il poveraccio recidivo, la pena base ritenuta la sua pericolosità per i suoi trascorsi penali, cioè perché recidivo, può essere anche di 10 anni. In aggiunta a questo criterio di applicazione della legge, la recidiva consiste come abbiamo detto nell'aggiungere altri 5 anni (cioè fino alla metà della pena base) e poiché il recidivo è un abituale, un professionale, gli si applicano altri due anni di casa di lavoro, cioè altri due anni di casa dove lavora soltanto il 20-30 per cento dei detenuti a 15-20 mila lire al mese. E allora secondo noi insomma lottare contro la recidiva come viene applicata oggi è giusto anche secondo i criteri della giustizia borghese, perché così facendo, ad un poveraccio pregiudicato la recidiva viene applicata tre volte: 1) nell'aumento della pena base; 2) nell'aumentare la pena base di un terzo o della metà; 3) nell'aggiungerci la casa di lavoro.

La riforma Gonella dice che la recidiva verrà abolita e che il reato di furto invece che da 3 anni a 10 verrà punito con la condanna che partirà dai 4 ai 12 anni. Io dico che non dobbiamo farci pigliare in giro: 1) perché aumentando la pena del reato, aumentata la condanna anche per l'incensurato, la cui pena base sarebbe di 4 anni, rispetto alla quale base ai pregiudicati rimangono in definitiva altri 8 anni, più 2 anni di casa di lavoro. Quindi lottare contro la recidiva è giusto e rivoluzionario, se prendiamo coscienza che attraverso questo obiettivo noi lottiamo contro gli interessi di classe della giustizia borghese, che viene difesa dall'apparato poliziesco e dai carabinieri. Quindi non alla recidiva, per noi significa di re no alla riforma Gonella, perché frega i poveracci che commettono la prima volta un furto.

LUGO BOLOGNA

E' convocata per oggi a Bologna alle ore 15 nella sede di via Quadri la riunione regionale dei responsabili del finanziamento e del giornale.

PALERMO

Convegno di sede. Martedì 19 giugno, alle ore 15,20, relazione politica generale e dibattito. Reazioni dei singoli settori di lavoro.

Mercoledì 20 giugno, alle ore 15,20, conclusioni ed elezione degli organismi dirigenti.

Alla giornata del 19 sono invitati a partecipare tutti i militanti e i simpatizzanti. A quella del 20 solo i militanti. Puntualità assoluta. Devono essere presenti almeno 2 compagni per ogni sede della Sicilia.

I documenti del convegno sono in distribuzione presso la sede il giorno di lunedì.

FIRENZE

Martedì 10 giugno, alle ore 16, in redazione (Lungarno Cellini, 19) attivo cittadino di studenti medi di Lotta Continua in preparazione del Convegno Nazionale Scuola.

ROMA COORDINAMENTO MARITTIMI, PESCATORI, PORTUALI

Sabato 16 giugno, alle ore 10 precise, coordinamento nazionale dei marittimi, dei pescatori e dei portuali in via dei Piceni 26, tel. 492372. E' importante che i compagni portino gli articoli per il giornale.

ORO GIALLO E ORO NERO

La crisi del capitalismo

L'acquisto della BP italiana da parte del petroliere Monti, il prossimo aumento del prezzo della benzina, la lotta contrattuale ancora in corso dei lavoratori petroliferi, la visita in Italia del re arabo Feisal — tutta questa serie di avvenimenti sparsi, di fatti di cronaca, ci hanno indotto ad affrontare un tema che, pur essendo ad essi collegato, ha tutta un'importanza enorme e decisiva per la strategia del capitalismo mondiale. Il tema del petrolio appunto. Con questo articolo cominciamo un discorso attorno a questo tema che sarà continuato, sia per concludere l'analisi a suo tempo già fatta del « piano chimico » sia per aprire invece l'importantissimo discorso sulla moneta e le sue crisi.

Sotto il profilo economico il fenomeno di maggior rilievo è certamente individuabile nell'aumento dei prezzi del petrolio greggio, aumento che per l'Italia e per gli altri paesi dell'Europa occidentale si è tradotto in un maggior onere di approvvigionamento.

Gli accordi posti in essere tra i paesi produttori di petrolio e le società petrolifere internazionali — entrati in vigore il 15 febbraio 1971 (Teheran) ed il 20 marzo 1971 (Tripoli e Bagdad) — hanno riguardato le modalità di fissazione dei prezzi di listino e le condizioni dell'imposizione fiscale, ed hanno inoltre previsto aumenti annuali (a partire dal luglio del 1971 e dal gennaio del 1973) che entro il 1975 (alla scadenza degli accordi) avrebbero comportato per l'Italia oneri di approvvigionamento aggiuntivi (con riferimento ai prezzi all'origine) dell'ordine del 50% circa per unità di greggio importata, rispetto al livello dei prezzi quale si è avuto nel 1970.

Ma la crisi ormai cronica del dollaro ha provocato, tra gli altri fenomeni, anche un invecchiamento precoce di questi accordi. Proprio in questi giorni si sono concluse le nuove trattative che hanno portato alla fissazione di un prezzo « fluttuante » del petrolio greggio, così come sono fluitanti i cambi tra le diverse monete. Problemi monetari e problemi delle materie prime, mercato del denaro e mercato delle merci fondamentali tendono dunque ad unificarsi. L'enorme importanza di questi avvenimenti risiede soprattutto nell'accelerazione della crisi generale del sistema capitalistico. Sarà una crisi nella quale l'iniziativa rivoluzionaria troverà uno spazio decisivo oppure sarà una crisi di semplice riassetto del sistema? Per analizzare giustamente questi fenomeni importantissimi dobbiamo però ripercorrere le tappe del loro svolgimento più recente.

La crisi libica del 1970 è iniziata apparentemente come un fatto isolato, cioè come una delle ricorrenti azioni che hanno punteggiato l'attività petrolifera nell'arco dell'ultimo decennio. Le richieste del governo libico per un aumento dei prezzi di listino del greggio (che in passato erano già state avanzate dal precedente regime) sono state nuovamente presentate alle società petrolifere il 20 gennaio. Tali richieste si fondavano sulla tesi che i greggi libici sulla base delle caratteristiche qualitative dei costi di produzione e della vicinanza ai mercati di consumo risultavano decisamente sottostimati rispetto ai greggi analoghi disponibili sul mercato internazionale. Le trattative che ne sono derivate si sono protratte per quattro mesi tra proposte e controproposte, senza peraltro consentire di raggiungere una comune piattaforma d'intesa. Il governo libico ha allora sospeso di fatto le trattative e nell'arco di tre mesi (da giugno ad agosto) ha fatto ricorso ai seguenti provvedimenti:

1) riduzione dei livelli massimi di produzione della Occidental da 800 a 500 mila barili-giorno e successivamente a 440 mila barili-giorno; della Amoseas (Standard California e Texaco) da 383 a 284 mila barili-giorno; della Oasis (Continental, Marathon, Amerada e Shell) da 1.041 a 895 mila barili-giorno; della Mobil da 260 mila a 222 mila barili-giorno;

2) nazionalizzazione di tutte le attività di importazione e distribuzione di prodotti petroliferi e del gas (le società colpite sono state la Esso, la Shell e l'Agip);

3) sospensione del programma della Esso per l'esportazione di gas naturale liquefatto all'Italia e alla Spagna.

In seguito all'adozione di tali provvedimenti la situazione petrolifera libica è entrata in una nuova fase. Le trattative infatti sono state riprese ed hanno condotto nell'arco di due mesi (settembre ed ottobre) alla conclusione di nuovi accordi pressoché con tutte le società che operano nel paese. In ordine di tempo ciò è stato eseguito anzitutto con le società indipendenti, come ad esempio l'Occidental. Le maggiori compagnie internazionali (come ad esempio la Esso, la Shell e la B.P.) si sono invece allineate successivamente. Ciò si spiega con la necessità che le società in-

dipendenti avevano della produzione libica. D'altra parte le compagnie integrate, disponendo di concessioni anche in molti paesi, temevano che il riconoscimento alla Libia di condizioni più favorevoli inducessero anche gli altri paesi produttori ad avanzare analoghe richieste.

Malgrado che inizialmente l'azione della Libia potesse sembrare in linea con la politica tradizionalmente seguita dalla generalità dei paesi produttori, tesa soprattutto alla massimizzazione delle entrate monetarie derivanti dall'attività petrolifera, i nuovi accordi libici hanno in realtà costituito il punto iniziale di quella serie di profonde modifiche nei prezzi e nei costi del greggio che ha progressivamente coinvolto, come si è già accennato, l'intera industria petrolifera internazionale. Di fatto l'aumento dei prezzi di listino ottenuto dalla Libia (30 cents-barile) è stata la prima modifica sostanziale riscontrata nella situazione dei prezzi ufficiali del petrolio nell'arco del decennio 1960-1970. D'altra parte l'elevazione della aliquota dell'imposta sui profitti in misura rilevante al di sopra del 50% (al 54-58%; a seconda delle società) è stato il primo esempio di superamento della formula « fifty-fifty » di ripartizione paritetica degli utili netti tra un paese produttore e le società operatrici estere.

La conclusione in Libia della vertenza petrolifera, sia per l'entità dei risultati conseguiti da tale paese produttore sia per le modalità con le quali essi sono stati raggiunti, ha avuto immediate ripercussioni. Nell'arco di pochi mesi, entro la fine del 1970, il movimento rivendicativo si è infatti esteso a tutti gli altri principali paesi produttori dell'Africa e del Medio Oriente. Prescindendo dal caso dell'Algeria, del quale si parlerà più avanti, si fa qui riferimento all'aumento dei prezzi di listino dei greggi medio-orientali esportati dai terminali del Mediterraneo orientale (+ 20 cents/barile applicato a prescindere dalla gravità); all'aumento ottenuto dalla Nigeria; agli incrementi del prezzo di listino conseguiti dall'Arabia Saudita per i greggi medi e per quelli pesanti e dall'Iran e dal Kuwait per i greggi pesanti; nonché all'elevazione effettuata nei suddetti paesi medio-orientali dell'aliquota dell'imposta sui profitti dal 50% al 55%.

Parallelamente agli sviluppi della situazione libica ed alla estensione delle richieste ad altri paesi produttori, la situazione dei prezzi nel 1970 è stata caratterizzata anche da due altri aspetti di grande rilievo. Si fa qui riferimento, per quanto riguarda la situazione del Mediterraneo, alla politica perseguita nel 1970 dall'Algeria e, per quanto riguarda il continente americano, alle modifiche normative introdotte in Venezuela.

Come è noto, l'Algeria aveva già proceduto ad un aumento dei prezzi di listino nel 1969. L'aumento dei prezzi di listino non aveva tanto rilevanza in sé, quanto come indicazione della volontà algerina di procedere ad un aumento dei prezzi di riferimento (sulla base dei quali viene determinata la tassazione delle società operatrici), che sono appunto collegati ai prezzi di listino. Tale richiesta era già stata avanzata nel 1969 sulla base del fatto che, nonostante i greggi algerini offrissero vantaggi analoghi a quelli dei greggi libici sia per la vicinanza ai mercati europei sia per la leggerezza ed il basso contenuto in zolfo, i prezzi di riferimento algerini risultavano tuttavia inferiori ai prezzi di listino libici. La posizione dell'Algeria si collegava inoltre con la volontà espressa dal governo libico di ottenere aumenti dei prezzi di listino. Il collegamento tra la posizione del governo algerino e quella del governo libico è proseguito strettamente anche nel corso del 1970, e la conclusione in Libia di accordi nuovi ha ulteriormente rafforzato la posizione dell'Algeria che negli ultimi mesi del 1970 ha proceduto ad aumentare in via unilaterale il prezzo di riferimento nella misura del 37%. Tale soluzione, seppure provvisoria, ha avuto tuttavia una notevole importanza essendo il primo passo verso l'operazione di nazionalizzazione parziale che è stata realizzata agli inizi del 1971 ed alla quale ha fatto segui-



Il re del petrolio Feisal e il presidente Leone.

to la nuova disciplina dei prezzi di riferimento. Una soluzione analoga era già stata adottata verso la fine del 1970 in Venezuela dove un decreto presidenziale aveva attribuito all'Esecutivo la facoltà di fissare in via unilaterale i prezzi di riferimento del greggio per l'imposizione fiscale. Il caso del Venezuela e quello dell'Algeria hanno una importanza di rilievo sull'evoluzione della situazione petrolifera nel 1970-71 come primi esempi di assunzione diretta da parte di un paese produttore di una funzione che in passato veniva generalmente gestita direttamente dalle società operatrici, ovvero era oggetto di contrattazione tra il governo del paese produttore e le società stesse.

E' in queste condizioni che verso la fine del 1970 si è aperta a Caracas la XI Conferenza dell'organizzazione dei paesi esportatori di petrolio (OPEC) nel corso della quale è stato formalizzato il nuovo atteggiamento dei paesi produttori, basato sostanzialmente su tre richieste:

1) estensione dell'aumento dei prezzi di listino greggio a tutti i paesi produttori;

2) eliminazione della formula « fifty-fifty » di ripartizione paritetica dei profitti tra compagnie e paese produttore ed aumento della aliquota della imposta sui profitti ad almeno il 55%;

3) indicizzazione dei prezzi di listino del greggio al fine di tenere conto della svalutazione monetaria (ed in particolare della svalutazione del dollaro) che, a parità di altre condizioni, incide negativamente sulle entrate fiscali dei paesi produttori.

In seguito ad una tale presa di posizione da parte della globalità dei paesi produttori dell'Africa e del Medio-Oriente, le maggiori compagnie petrolifere internazionali, congiuntamente ad altre società indipendenti, hanno inviato agli inizi del 1971 una lettera all'OPEC, nella quale si di-

chiarava la disponibilità di tali società a procedere all'esame delle nuove richieste non più di volta in volta con i singoli paesi, ma simultaneamente con tutti i paesi produttori interessati, attraverso un negoziato globale. Tale proposta è stata sostanzialmente accolta da parte dei paesi produttori, seppure con la variante di « regionalizzare » le trattative attraverso un negoziato che riguardasse la globalità dei paesi produttori del Golfo Persico e, parallelamente, attraverso un negoziato separato per i paesi produttori del Mediterraneo.

Una tale impostazione ha di fatto corrisposto alle esigenze delle società petrolifere, che si proponevano soprattutto di cautelarsi dal fenomeno del « leapfrogging », cioè della tendenza di ogni singolo paese produttore di avanzare nuove richieste in seguito alle migliori condizioni di prezzo e di fiscalità ottenute da un altro paese. D'altra parte l'iniziativa del negoziato globale si è trovata in linea anche con il nuovo atteggiamento dei paesi produttori, ed in particolare con la convinzione dei paesi del Golfo Persico di potere esercitare pienamente il proprio potere di mercato mediante un fronte unito, e con la volontà della Libia (coincidente con gli interessi degli altri esportatori mediterranei) di far seguire agli aumenti già ottenuti nel 1970 una seconda serie di richieste.

E' in questa logica che sono state avviate agli inizi del 1971 le trattative che hanno condotto, seppure attraverso molteplici difficoltà, dapprima all'accordo di Teheran per il complesso dei paesi produttori del Golfo Persico e successivamente all'accordo di Tripoli per quanto riguarda la Libia. In entrambi i casi si sono avuti rilevanti aumenti dei prezzi di listino, articolati in aumenti base ed in aumenti addizionali da applicarsi successivamente alla stipulazione dei nuovi accordi con scadenze periodiche fino al 1975.

VENEZIA - CONTRO IL NUMERO CHIUSO E LA SELEZIONE OCCUPATO L'ISTITUTO DI ARCHITETTURA

Da 4 giorni l'istituto universitario di Architettura di Venezia è occupato da studenti, personale non docente, docenti subalterni. Si è scelto questo tipo di lotta contro la politica reazionaria del consiglio di facoltà, contro il commissario governativo, il viceprefetto Diaz che si è fatto carico tra l'altro delle schedature dei compagni stranieri, col ricatto del mancato pagamento del presalaro. Punto fondamentale della politica reazionaria nei confronti della facoltà è stato il taglio dei fondi, che da oltre un anno ha portato alla completa mancanza di servizi, non pagamento dei presalari se non parziali, non pagamento degli assistenti e del personale non docente. Questo determina di fatto il numero chiuso strisciante, con l'emarginazione della massa degli studenti dalla facoltà. Il movimento degli studenti ha portato avanti fin dall'inizio dell'anno una lotta contro la selezione, sia meritocratica che economica, dimostrando come la didattica che all'interno viene portata avanti anche dai docenti progressisti non è altro che la mistificazione della qualificazione, del rapporto tra qualificazione e mercato del lavoro, mascherando le contraddizioni materiali che gli studenti subiscono. Con questa discriminante, rifiutando il cosiddetto « diritto allo studio » della CGIL scuola, si è deciso l'immediata costituzione dei seminari politici di corso e sostitutivi dell'esame, antiselettivi che garantiscono il voto. I seminari saranno controllati da commissioni di controllo politico. La sca-

denza è il 16, per l'incontro con il consiglio di facoltà a cui gli studenti porranno i propri obiettivi.

Intanto l'assemblea generale dell'istituto occupato ha votato all'unanimità una mozione per la liberazione di Paolo Ramundo e contro il codice fascista Rocco.

Serrata l'università di Torino: è il primo passo verso il numero chiuso?

« L'università? Meglio chiuderla. Sarebbe l'unica soluzione ai mali dell'ateneo ». Così si è espresso il magnifico rettore dell'università di Torino, Sasso, annunciando la serrata di tutte le facoltà a partire dal prossimo anno accademico. Il primo agosto non verrà diffuso il manifesto che apre le iscrizioni di ogni anno. Questo provvedimento è stato motivato con la gravissima crisi amministrativa dell'università. Ormai manca personale a tutti i livelli, da quello addetto a mansioni esecutive, a quello addetto a mansioni direttive.

Con i recenti provvedimenti decisi dal governo Andreotti sul pensionamento anticipato dei funzionari statali di alto grado, all'università di Torino non è rimasto ormai quasi più nessuno. L'ultimo ad andarsene è stato il direttore amministrativo Lollì, che ha preferito lasciare il suo posto per non dover fare fronte agli imma-

Cile - LA DESTRA CONTINUA LE PROVOCAZIONI

Utilizzando tutti gli spazi a sua disposizione, da quelli legali alla piazza, la destra prosegue nelle provocazioni antigovernative: la situazione rimane pertanto tesa, mentre sono giunti ormai in prossimità di Santiago i 4.500 « marciatori » che — partiti da Rancagua, a cento chilometri dalla capitale — accompagnano i minatori di « El Teniente » in lotta da 66 giorni per ottenere aumenti salariali.

Dopo le accuse di incostituzionalità mosse nei giorni scorsi ai ministri del lavoro e delle miniere, una denuncia è stata mossa oggi contro l'intero gabinetto ministeriale: il direttore generale di uno stabilimento industriale, Ignacio Garcia, ha accusato in quanto « privato cittadino » i ministri del governo di Allende di aver violato la costituzione per aver sequestrato una fabbrica. Qualora l'accusa fosse ritenuta valida dalle camere non solo lo stabilimento potrebbe ritornare ai vecchi padroni —

creando così un precedente giuridico molto pericoloso per la via « legale » al socialismo di Allende — ma tutti i ministri di stato verrebbero privati delle loro funzioni.

Di fronte a questa ennesima provocazione i parlamentari cileni di sinistra hanno replicato accusando DC e nazionali, di aver posto il congresso « fuori della legge e nell'illegitimità »; « questo abuso permanente, quasi quotidiano di accuse costituzionali contro i ministri di stato (14 in tutto, da quando Allende è al potere, n.d.r.), i prefetti di provincia e i governatori » ha lo scopo, dice una loro dichiarazione, di « paralizzare il funzionamento dello stato, creare ostacoli e sollevare problemi che impediscano al governo di governare »; per questo — conclude la dichiarazione — i parlamentari di sinistra hanno deciso di non partecipare più alle sedute del parlamento nelle quali saranno discusse le accuse costituzionali.

SPAGNA:

CARRERO BLANCO ESPONE IL SUO PROGRAMMA, GLI OPERAI IL LORO: A PAMPLONA SCONTRI CON LA POLIZIA

MADRID, 15 giugno

« Ordine sociale più equo e più rappresentativo »; « ammodernamento » delle forze armate — per renderle meglio garanti dell'autorità della legge »; — « massima attenzione al perfezionamento delle relazioni con la comunità politica europea »; rafforzamento dei legami tradizionali e dei « comuni interessi con il mondo arabo, l'America latina e gli USA: questo è il programma del nuovo governo spagnolo capeggiato dal fedelissimo di Franco, l'ammiraglio Carrero Blanco. Parlando alla televisione il nuovo primo ministro fascista ha esposto l'« assenza » della linea politica che guiderà lui e i suoi collaboratori — tutti i più squallidi rappresentanti della destra oltranzista spagnola — che all'inizio di questa settimana hanno preso il posto del gruppo « progressisti » tecnocrati dell'« Opus Dei », evidentemente ispirato dai colonnelli greci che hanno ormai imparato a sciacquarsi la bocca con parole come « libertà » e « repubblica ». Carrero Blanco ha detto che è alla ricerca di « suggerimenti per accentuare la partecipazione di tutti gli spagnoli alla vita politica, aprendo gradualmente più ampi canali »: naturalmente però — ha aggiunto subito dopo — sarà necessario rimanere sempre e « rigorosamente » all'interno del sistema monopartitico di governo istituito da Franco.

Mentre si esibiva nel suo show televisivo, i primi « suggerimenti » gli sono venuti dagli operai delle fabbriche di Pamplona, che hanno partecipato — in 15.000 secondo le cifre ufficiali — ad uno sciopero indetto per solidarietà con i 200 lavoratori della fabbrica meccanica Motor Iberica S.A. da un mese e mezzo in lotta per ottenere aumenti salariali. Ma i « suggerimenti » non sono evidentemente piaciuti né a lui né al

nuovo ministro degli interni Navarra: durante scontri con gli operai, la polizia avrebbe operato, secondo fonti non ufficiali, una quindicina di arresti lungo la strada che collega Pamplona con Saragozza e che attraversa la zona industriale e i quartieri operai del capoluogo della Navarra.

VIETNAM: oggi la tregua CAMBOGIA: ancora bombe

SAIGON, 15 giugno

A mezzogiorno di oggi (6.00 ora italiana) è entrato in vigore il cessate il fuoco nel Vietnam del sud: nonostante la firma del nuovo accordo raggiunto — che in realtà non fa altro che ribadire i punti concordati il 27 gennaio scorso — Nixon e il fantoccio hanno subito fatto sapere di non volerlo rispettare. Thieu ha dichiarato ieri che non ha alcuna intenzione di concedere la libertà civili « fino a che nordvietnamiti e vietcong minacceranno il paese e fino a quando non sarà realmente applicato il cessate il fuoco ». Dal canto suo il consigliere di Nixon ha tenuto a precisare che il comunicato congiunto del 13 giugno non obbliga gli americani a sospendere i bombardamenti aerei sulla Cambogia e sul Laos. La notte scorsa i B-52 hanno così normalmente proseguito i loro criminali attacchi contro le « posizioni nemiche ».

Di blocco dell'università si era parlato già una volta appena un mese fa, nel consiglio di facoltà di lettere. I cattedratici avevano minacciato di non fare più esami né lauree con la nobile scusa che i loro stipendi sarebbero troppo bassi. Oggi tornano alla carica tutti insieme, trincerandosi dietro a una crisi amministrativa per la quale nessuno di loro ha mai mosso un dito.

La decisione del rettore è tanto più grave in quanto sembra che il provvedimento adottato a Torino verrà proposto nella prossima riunione di tutti i rettori d'Italia. Ma non basta: dietro a questa improvvisa e ipocrita sensibilità per i problemi dell'università si nasconde la richiesta del numero chiuso. Sasso lo ha detto chiaro nella sua conferenza stampa: dall'attuale proposta di serrata alla chiusura parziale e sistematica dell'accesso alle facoltà il passo è breve.

SI ESTENDE LA LOTTA NELLE CARCERI

PERUGIA - La polizia spara col mitra contro i detenuti in rivolta

Abolizione del codice fascista - Sanatoria - Miglioramento di vita nel carcere: queste sono le richieste dei detenuti

PERUGIA, 15 giugno

Ieri sera alle 22, i detenuti del carcere di Perugia non sono rientrati nelle celle. Una parte si è barricata in un braccio e nell'infermeria, altri sono saliti sui tetti. Sono stati loro a spiegare i motivi della lotta: la riforma del codice fascista e il miglioramento delle condizioni di vita nel carcere. La lotta è partita ora perché il governo non ha dato risposta alle rivendicazioni dei detenuti in lotta nelle carceri di tutta Italia. Appena è iniziata la lotta, la polizia ha circondato il carcere che è stato illuminato a giorno da potenti riflettori. Nello stesso momento reparti di celerini irrompevano all'interno del carcere sparando decine e decine di candelotti lacrimogeni dentro il raggio occupato dai detenuti. Il fumo dei lacrimogeni permetteva alla polizia di penetrare nel raggio pestando duramente i compagni: tanto che le grida dei detenuti si sentivano fin sulla strada, dove si erano raccolte più di 300 persone.

Gruppi di compagni hanno inizia-

to a scandire slogan e parole d'ordine, riprese anche dai detenuti che erano riusciti a raggiungere il tetto. I poliziotti in borghese coi manganello e la pistola alla cintura, cercavano di provocare i compagni che manifestavano la loro solidarietà. In piena notte alle 2,30, proprio quando sembrava possibile un accordo tra la delegazione dei detenuti e il procuratore Ariotti, è avvenuta la provocazione più grave: poliziotti armati di mitra e appostati sul muro di cinta hanno sparato in direzione dei carcerati raffiche di mitra con l'esplicita intenzione di uccidere.

Al momento in cui scriviamo, nessun accordo è stato ancora raggiunto: i detenuti sono ancora sul tetto del carcere. Per tutta la notte decine di compagni sono rimasti davanti al carcere, a esprimere la loro solidarietà, e per tutta la notte si è svolta un fitto dialogo tra i detenuti e i compagni fuori. Quello che più insistentemente i detenuti chiedevano erano le notizie delle lotte nelle altre carceri. Di fronte all'atteggiamento del gover-

no che non ha mantenuto le promesse fatte durante l'ultima ondata di lotta nei carceri, i detenuti sentono al necessità di dare una risposta generale. Finora si sono mossi a Forlì e ieri notte a Perugia, entrambe le volte, la risposta alla loro giusta lotta sono state le cariche della polizia, i candelotti, i trasferimenti in massa, e perfino le cariche e i fermi dei compagni e delle persone che si sono radunate davanti al carcere.

Questa volta però la violenza poliziesca è andata ancora più in là, è arrivata a sparare con i mitra contro i detenuti inermi. Il governo è caduto, Gonella se ne è andato, ma la polizia resta e applica la sua riforma del codice; il fuoco.

Il prossimo governo che verrà, avrà un grosso problema da affrontare, e in fretta: la lotta dei detenuti e le loro richieste, più che legittime in uno stato democratico, l'abolizione del codice fascista. I detenuti sul tetto, a Perugia, sventolano un grosso lenzuolo su cui hanno scritto: vogliamo un codice proletario.

TORINO - Sulla manifestazione per Dante Di Nanni

La manifestazione antifascista per la ricorrenza del 29° anniversario della morte dell'eroe partigiano Dante Di Nanni si svolgerà stasera nelle strade di Borgo San Paolo. Il concentramento è fissato per le 20,30 in piazza Adriano da dove partirà un corteo che, attraverso via Di Nanni, si recherà in piazza San Bernardino.

La manifestazione è una scadenza politica per tutta la sinistra: Dante Di Nanni e il suo ricordo sono patrimonio comune a tutto il movimento operaio. Da questo punto di vista è sbagliata la posizione che tende ad istituire una sorta di monopolio celebrativo di alcune organizzazioni determinate su uomini e fatti della resistenza. E non importa se ad attribuirsi questo monopolio sia l'ANPI che certamente è l'organizzazione che ha i maggiori titoli per farlo.

In realtà non è il ruolo dell'ANPI che si vuole mettere in discussione. E' in un'altra direzione che la manifestazione per Di Nanni rappresenta un'occasione mancata. Nella chiusura settaria che ha caratterizzato la scelta della sigla organizzativa, nella forzata limitazione della piattaforma politica su cui essa è nata, si è fatto un passo indietro rispetto ai contenuti e alle formule organizzative che sul terreno dell'antifascismo militante si sono imposte a Torino.

NAPOLI - STRAGE DI BOCCIATURE NEGLI ISTITUTI TECNICI

Al Volta 1000 respinti su 1500!

NAPOLI, 15 giugno

Prima di parlare dello sterminio di massa dagli studenti dell'Isis Volta, è bene tenere presente che il livello delle bocciature in tutte le scuole di Napoli è quest'anno elevatissimo, pure con forti disomogeneità. La repressione più vigliacca, la bocciatura, ha colpito soprattutto i grossi istituti tecnici industriali, dove la media delle promozioni si aggira sul 20-30%, particolarmente nelle prime e nelle terze classi. I risultati dell'Isis Volta sono solo la punta paradossale di una situazione ovunque diffusa. Questa mattina gli studenti si sono trovati alla scuola, dove i dati ufficiali non erano ancora pubblicati; ma i consigli dei professori per gli scrutini si sono tenuti già da alcuni giorni e gli studenti sapevano con precisione i risultati: la cifra globale si aggira sui mille respinti su 1.500 iscritti! Il Volta centrale con le due succursali è frequentato da studenti provenienti dalla provincia e dalle campagne intorno a Napoli, in via di spopolamento: sono figli di contadini poveri, di operai, di impiegati e piccoli commercianti. Il consiglio di amministrazione dell'Isis Volta è capeggia-

to dal nobile avvocato Vincenzo Dorso, che è pure presidente dell'associazione dei comitati civici di Napoli.

La grande maggioranza degli insegnanti, fino al bidello dichiaratamente fascista, sono i rappresentanti più tipici della borghesia reazionaria e parassitaria di Napoli: molti sono ingegneri, legati alla speculazione edilizia, periti, consulenti o addirittura proprietari di imprese edili. « Due ne devo promuovere e basta; cosa pretendete, prima zappavate la terra, non avevate niente; adesso siete arrivati alla scuola ». E infatti nelle classi, la media è di 25 respinti su 30.

Questa mattina gli studenti si sono organizzati, hanno distribuito un volantino, chiamando genitori, giornalisti e consiglieri comunali del PCI. Un corteo di studenti è poi andato al provvidorato a parlare direttamente col provviditore. Gli studenti, tanto per cominciare, presenteranno un elenco dettagliato delle illegalità e degli abusi dei professori.

Sul problema delle bocciature tutte le scuole di Napoli si riuniscono oggi all'università orientale per discutere sulle iniziative da prendere.

MILANO

IL 27 SCIOPERO DELLE GRANDI FABBRICHE CON LA PIRELLI

Il sindacato vede l'iniziativa in alternativa alla radicalizzazione della lotta in fabbrica

MILANO, 15 giugno

Al consiglio di fabbrica della Pirelli Bicocca di mercoledì, l'esecutivo si è presentato con due proposte prese dalla federazione nazionale: effettuare 12 ore di sciopero in tutte le fabbriche del gruppo fino al 10 luglio; preparare a Milano una giornata di lotta per il 27 giugno, in cui si svolgerà uno sciopero di tutta la categoria e delle grandi fabbriche milanesi in appoggio alla lotta della Pirelli. Questa giornata sarà preparata da riunioni dei vari consigli di fabbrica a cui prenderanno parte delegati della Pirelli.

In sostanza, i delegati si sono trovati di fronte a una serie di decisioni già prese: dopo l'esplosione della lotta operaia di due settimane fa con i tre giorni di blocco delle merci proclamato dall'esecutivo, il controllo delle centrali sindacali sulle iniziati-

ve del consiglio si è fatto più rigido. In particolare il discorso proibito è quello sull'intensificazione della lotta in fabbrica.

« Il blocco delle merci — hanno detto i sindacalisti — non si può più fare, perché isola i lavoratori della Pirelli dall'opinione pubblica e tende a provocare una radicalizzazione dello scontro, con l'inevitabile rappresentanza della direzione ed il possibile intervento della polizia, che rischia di far fallire la nostra politica di alleanza ». Stessa musica per quel che riguarda la riduzione dei punti. Con queste posizioni, i sindacalisti hanno mostrato di dare più importanza all'impegno delle forze politiche e delle istituzioni per risolvere la vertenza Pirelli, che alla lotta operaia in fabbrica, e di subire fino in fondo il ricatto attuato dalla Pirelli con i suoi provvedimenti antischiopero.

Bloccata, dunque, l'iniziativa in fab-

brica, il discorso si sposta al di fuori, in termini più generali e più fumosi. Ed ecco dunque la proposta dello sciopero d'appoggio delle grandi fabbriche milanesi per il 27. Essa da una parte rappresenta per i sindacati e il PCI l'occasione per sviluppare il discorso delle vertenze su temi generali a livello di provincia e di zona. In questo senso si vuole inquadrare la vertenza Pirelli all'interno di un programma più generale di contrattazione su temi, come la utilizzazione degli impianti e la mobilità della forza lavoro. In secondo luogo la giornata del 27 viene posta come un'alternativa all'intensificazione della lotta in fabbrica. Non si conoscono ancora le modalità dello sciopero, ma probabilmente sarà di un'ora e mezza il che impedirà agli operai di trovarsi insieme e di manifestare « in concreto » la loro solidarietà di classe con la Pirelli.

DALLA PRIMA PAGINA

IL CALMIERE IN AMERICA

scontro duro una stagione contrattuale finora inaspettatamente tranquilla.

Sul lungo periodo, il significato del mancato blocco dei salari va collegato al fatto che, almeno nei piani di Nixon, il sindacato dovrebbe emergere sempre di più come l'alleato numero uno della « nixonomia ». E' certo che durante la fase tre, mentre i padroni non hanno attuato nessun autocontrollo, né sui prezzi, né (Nixon pretendeva anche questo) sui saggi di profitto, i sindacati — sebbene una spinta salariale da parte operaia ci fosse — hanno seguito una politica di incredibile moderazione, tanto da arrivare a firmare in tutti i settori per aumenti di non più del 7-8% (e di nuovi aumenti se ne riparla poi tra tre anni) mentre il prezzo degli alimentari aumentava del 25% (in sei mesi).

In sostanza è quindi probabile che Nixon abbia fiducia nella continuazione dell'autocontrollo salariale del sindacato, e che la liberalizzazione salariale sia una concessione tutta politica e propagandistica (più o meno come all'inizio della fase tre c'era stata la nomina a ministro del lavoro del sindacalista reazionario Brennan). A dire la verità pare che per ora i sindacati reagiscano piuttosto male alla mossa di Nixon; il che probabilmente si lega da un lato al mancato blocco dei prezzi agricoli, e quindi all'evidente non volontà di bloccare gli aumenti che più incidono sulla vita operaia; dall'altra ad un più generale scetticismo verso questo tipo di misure calmieristiche, che pare decisamente giustificato. Ma resta probabile che alle critiche — espresse per ora soprattutto da Woodcock presidente del sindacato dell'auto — non segua alcuna reale azione, in particolare salariale; basta confrontare l'andamento da tregua sociale dei rinnovi contrattuali che si sono avuti finora con le bellicose dichiarazioni di Meany, capo dell'AFL-CIO, la centrale unitaria, all'esplosione delle tensioni inflazionistiche della fase tre.

Ad ogni buon conto, come abbiamo visto, Nixon ha già dichiarato che nella prossima fase anche i salari saranno sotto controllo; il che ha un certo sapore di ricatto nei confronti dei sindacati; meglio per loro se cominciano ad autocontrollarsi fin d'ora, visto che poi ci sarebbe comunque la possibilità di bloccare i salari fino a riassorbire quanto fosse eventualmente conquistato adesso.

Come mai Nixon ha preferito fare ricorso ad un calmierismo invece che a misure deflazionistiche più classiche e sperimentate? In effetti molti economisti parlavano da tre-quattro mesi di provocare una recessione « controllata » e comunque di far ricorso a misure come l'aumento delle imposte e/o del costo del denaro. Di fatto il rifiuto di Nixon a questo tipo di provvedimenti sembra saggio. Il discorso sarebbe troppo lungo, ma è certo che l'esperienza nei paesi capitalistici negli ultimi quattro-cinque anni ha dimostrato che il ricorso agli strumenti deflazionisti tradizionali se genera sicuramente crisi o comunque fenomeni di

tipo recessivo, può non essere altrettanto utile a bloccare la spinta inflazionistica; anzi, in qualche caso, la aggrava.

Il fine della fase quattro non è di provocare una recessione, ma uno « slow down », un rallentamento della crescita e dell'inflazione al tempo stesso.

Certo che sulla capacità di una misura del genere di frenare la spinta dei prezzi è lecito avere non pochi dubbi. La tendenza delle forze del mercato è ancora all'inflazione galoppante: gli aumenti, che sono continuati finora e andranno ancora avanti, dei prezzi all'ingrosso, dei prezzi agricoli, dei prezzi internazionali (si pensi a tutte le materie prime) faranno sì che in tanto il calmierismo potrà funzionare, in quanto avrà a sostenerlo un apparato amministrativo e repressivo della cui esistenza è facile dubitare. Si pensi al cosiddetto blocco dei prezzi alimentari lanciato da Nixon due-tre mesi fa, in un settore quindi specifico e ristretto, e che non è riuscito a far calare di un centesimo la tensione inflazionistica.

Quello su cui in realtà si punta molto, è l'effetto psicologico che può avere una misura del genere. In alcuni settori l'inflazione sta riproducendo se stessa con questo meccanismo: si vede la moneta perdere potere d'acquisto, quindi si comprano beni durevoli (auto, elettrodomestici, ecc.); l'accresciuta domanda di questi beni ne provoca scarsità e quindi aumento dei prezzi, e così via. Se la gente « crederà » nel blocco, nel senso di ritenere che il peggio dell'inflazione è passato, smorzata la domanda di questo tipo di beni, il che comporterà un « vero » calo della spinta inflazionistica. Può darsi che funzioni; ma certo è un effetto ristretto a pochi settori, anche se determinanti.

D'altro lato, in quanto il calmierismo funzioni, esso comporterà effetti recessivi sulla cui controllabilità sono leciti notevoli dubbi. Del resto in un boom drogato dall'inflazione galoppante, come quello americano, ogni misura antinflazionistica rischia di bloccare la stessa espansione economica, di far buttar via il bambino con l'acqua sporca (e dopo tutti gli sforzi che questo boom ha richiesto).

Così per esempio, l'effetto psicologico che si è descritto, se sarà graduale potrà anche essere benefico; ma se, come più probabile, sarà rapido, rischia di essere disastroso. Fermiamoci sull'automobile; dato che la domanda di questo bene è gonfiata dall'aspettativa dell'inflazione e risponde ormai pochissimo ad esigenze reali (anche tenuto conto delle abitudini consumistiche diffuse in America), se si diffondesse rapidamente la fiducia nella capacità di Nixon di frenare l'inflazione, tutta quella parte, ormai enorme, della domanda, che deriva dalla convinzione opposta, cadrebbe altrettanto rapidamente, in modo quindi rovinoso. Effetto che poi si diffonderebbe sui settori collegati, come è ovvio.

Anche altri effetti recessivi le misure di Nixon potranno avere in quanto risultino efficaci; per esempio, se davvero saranno penalizzate le in-

dustrie che hanno elevato illecitamente i prezzi durante la fase tre (fino a confiscare, si dice, di tutto il sovrappiù indebitamente realizzato) è chiaro che ciò costituirà un altro disincentivo agli investimenti.

D'altronde, si può anche ritenere che le misure di Nixon avranno un effetto positivo su questi capitalisti, quasi tutti, che erano recentemente scoraggiati dall'investire, dall'incapacità del governo di controllare i prezzi, stimolandoli alla fiducia nel futuro e quindi all'investimento; il che probabilmente, nelle intenzioni, dovrebbe far da contrappeso alle spinte recessive. Su questo piano la prima cosa da notare è che i rappresentanti padronali per ora hanno dimostrato un notevole scetticismo sulla fase quattro.

Comunque, sull'atteggiamento dei capitalisti verso Nixon in questo momento, molto si capirà dalla borsa di New York nei prossimi giorni; Wall Street in quest'ultimo mese sembrava in preda alla febbre terzana, continuando a scendere o salire a seconda delle iniezioni di fiducia o di fiducia che voci e annunci mettevano in giro. Se raggiungerà un minimo di stabilità vorrà dire che i padroni americani, nel piano di Nixon ci credono.

Sta di fatto, comunque, che, per superare una crisi strutturale quale quella che sta attraversando dal 1970, il capitalismo americano ha bisogno di ben altro che non l'avventurismo empirico e autoritario della « nixonomia ».

BOLOGNA - CONTRO IL PROCESSO INIZIATO OGGI

2000 COMPAGNI AL CORTEO E AL COMIZIO

BOLOGNA, 15 giugno

Ieri sera alle ore 18 in piazza Maggiore nel punto di concentramento, c'erano già più di 1.000 compagni, nonostante la giornata molto calda. Poi il corteo è partito, a cordoni serrati, in testa i compagni di Lotta Continua, ingrossandosi man mano che procedeva.

Quando il corteo è ritornato in piazza Maggiore e si è disposto per ascoltare il comizio c'erano 2.000 persone a riempire la piazza. Hanno parlato all'inizio i compagni di tutte le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria che avevano aderito, più il PDUP e la FGSI, è stato letto anche un comunicato degli studenti latino-americani di Bologna. Alla fine il discorso conclusivo della manifestazione lo ha tenuto il compagno Guido Viale.

Al termine del comizio, sempre in piazza, è stato proiettato come all'inizio con le videocassette l'audiovisivo sul processo fatto dal collettivo di controinformazione. La proiezione ha registrato un grosso successo, tutta la gente che passava per la piazza si fermava ad assistere e a discutere con i compagni.

Torino Fiat - RIPARTONO LE FERMATE DI SQUADRA A MIRAFIORI E A RIVALTA

Agnelli continua i licenziamenti per assenteismo

A Rivalta la Fiat ha licenziato per assenteismo quattro operai. Stanno arrivando dunque alla spicciolata le 2.000 lettere di rappresaglia: l'obiettivo di Agnelli è quello di arginare con la repressione diretta, la tendenza spontanea della massa degli operai a difendere la propria salute. Ma la lotta contro l'assenteismo ha un altro risvolto altrettanto importante, direttamente legato all'attacco durissimo al salario condotto in queste settimane dopo la firma del contratto.

Sono molti gli operai che si mettono in mutua per fare il doppio lavoro e guadagnare quelle poche decine di migliaia di lire indispensabili a far quadrare il bilancio familiare.

Intanto continuano le fermate nei reparti; sempre a Rivalta ieri gli operai della Iastroferratura hanno fatto due ore di sciopero all'officina 82

(rep. 828): gli addetti alle multiple a trasferta, alle gioiastre e al forno hanno chiesto il disagio linea.

A Mirafiori in questi ultimi tre giorni si sono susseguiti diversi episodi di lotta: mercoledì si sono fermati contemporaneamente gli operai della revisione 124 (collaudo delibera) e quelli delle pinze, sempre alla 124, per ottenere una diminuzione delle mansioni e per avere, in posizione accessibile a tutti, un conta-scocche.

In entrambi i casi la direzione ha dovuto cedere immediatamente. Ieri si sono fermati per due ore i mascheroni della 124, per le categorie e per ottenere provvedimenti contro la no-civiltà. Sempre nella giornata di ieri la direzione ha spostato per rappresaglia quattro compagni della giostra della 126, dopo la spiata di un certo D'Ambra.

La forte spinta esercitata in questi

ultimi tempi nelle officine sta avendo precise conseguenze anche allo interno della struttura sindacale. La FLM ha distribuito ieri un volantino in cui si parla esplicitamente di difesa del salario dagli attacchi della Fiat. Si fa addirittura riferimento, giudicandole positivamente, alle fermate per il disagio linea, fermate che fino a questo momento i vertici Fiom locali avevano condannato duramente come corporative.

CINISELLO (Milano) - IN UN SUPERMARKET

Sciopero contro le imprese del capetto

In questo periodo al Supermarket Metro la direzione consente l'ingresso ai clienti oltre le 9,30 e fa sì che il magazzino funzioni anche dopo il normale orario di chiusura (ore 22). Mercoledì sera 3 cassiere allo scoccare delle 22 hanno timbrato il loro cartellino e sono uscite rifiutandosi di fare straordinari. Uno dei capetti, un certo Suprani, le ha raggiunte e dopo averle insultate ha comunicato loro che potevano considerarsi sospese.

Il giorno dopo le 3 commesse sono tornate normalmente al lavoro. Intanto anche altri lavoratori scendevano in sciopero contro gli straordinari; la direzione li sostituiva con i capi reparto e contemporaneamente chiamava la polizia. Un delegato di reparto, che invitava gli altri ad uscire sul piazzale antistante, viene aggredito da un altro capetto con un pugno sul viso, e una commessa spinta contro un carrello, finisce all'ospedale.

Oggi in risposta a queste provocazioni c'è stato uno sciopero di 4 ore di tutte le più grosse aziende commerciali di Cinisello, nel corso del quale si è svolta una combattiva manifestazione.

BOLOGNA

VIVACE MANIFESTAZIONE DI LAVORATORI DEL COMMERCIO

Stamane due manifestazioni hanno percorso il centro cittadino, una era di circa 3.000 agricoltori delle cooperative, l'altra era di un migliaio di dipendenti del commercio che sono in sciopero per il rinnovo del contratto di lavoro. Particolarmente bella e combattiva è stata la manifestazione dei dipendenti del commercio, che lanciavano slogan come: « lotta dura, senza paura », « governo D.C., il

fascismo sta lì », « compagni è l'ora, potere a chi lavora ». Il corteo era composto in maggior parte da commesse dei grandi magazzini Coin, Standa, Upim, Omnia. L'atmosfera era molto tesa, resa tale anche dallo schieramento di forze di polizia che seguiva il corteo, compresa una squadra di baschi neri che camminava sotto il portico con i fucili e gli elmetti in mano.

DOMI
17
GIUG
1973

Lire 5

Pr
al
deIn fumo
arriva a u

Nella gio
della lira h
resto, non
babilmente
la lira ha r
del valore
mentre la d
cati dei ca
tinuata a r

Intanto in
azionari ha
pressionanti
quelli del t
in netta dis
dovuta int
quelli emes

Si ha co
spaccato, c
della lira in
il reddito t
conto è nat
raia. E' pro
ci ad esser
valutata ».
to venerdì
cesi. In ogn
nessuna ga
di una gior
vedi (cioè u
dere alla li
ci sono buo
non ci san
mento, se c
ai livelli pi
che, anche
zione si ar
ci vorranno
intero anno
tuale perch
guino a pe
di scambio
Dal lato d

Antifa
Rivol
a Mo
e Pro

I giornali
lo loro, gua
ri con rilet
ma avrebbe
squadristi d
di Ordine i
raio e Lotta
legge Scel
psichiatrica
i della der
Il respon
dra politica
che abbia
nella tratta
sia la brill
al soccorso
verso ques
legge Scel
provocazion
restiamo fe
sia spiccato
la legge Sc
sta Almirar